

Dopo i problemi della libertà, quelli della produzione e della distribuzione della ricchezza sono i problemi che più mi interessano per la solidarietà che provo verso gli altri appartenenti al gruppo sociale in cui vivo

(lettera di E. Rossi alla madre, Regina Coeli, 8 dicembre 1930)

Affrontare lo studio della produzione di Ernesto Rossi in ambito economico è facile e difficile allo stesso tempo. Facile perché la maggior parte delle sua produzione è reperibile nelle biblioteche e alcuni volumi sono stati ripubblicati negli ultimi dieci anni. Difficile perché Rossi nel dopoguerra si occupò di quasi tutti i settori e di quasi tutte le problematiche dell'economia italiana, dall'agricoltura alla siderurgia, dal petrolio all'elettricità, dall'energia atomica alla Federconsorzi, fino alle industrie farmaceutica e cinematografica.

Se mi dessero [carta e calamaio] scriverei un trattato di economia, e così passerei meglio il tempo

(lettera di E. Rossi alla madre, Regina Coeli, 29 novembre 1930)

La sua analisi ebbe come base gli studi maturati durante gli anni di carcere e confino, periodo in cui Rossi elaborò il suo progetto per un nuovo ordine economico nell'Italia post-fascista. In quei tredici anni in cui fu privato della libertà si dedicò intensamente all'esame critico di tutti i principali sistemi economici conosciuti (dal capitalista al sindacalista, dalla pianificazione comunista al corporativismo) e propose un suo progetto di economia sociale, che uscì al termine della guerra col titolo *Abolire la miseria*.

La corrispondenza con Einaudi mi interessa e mi dà un po' di elasticità al cervello

(lettera di E. Rossi alla moglie, Ventotene, 4 settembre 1940)

All'interno della crescita intellettuale di Rossi, si pose il rapporto con Luigi Einaudi, che tenne sempre in grande stima Rossi fino a chiederne il parere su alcune questioni durante gli anni che lo videro presidente della Repubblica.

Libri, libri e solo libri nutrimento dell'anima senza vitamine, come le scatole di prodotti alimentari

(lettera di E. Rossi a G. Salvemini, Ginevra, 24 marzo 1944)

Rossi studio moltissimo, soprattutto testi di economia, ma colui che lo influenzò maggiormente fu un autore poco conosciuto in Italia: Philip H. Wicksteed, non un economista di professione, ma un pastore unitariano e studioso di Dante. La sua principale opera economica, *The Common Sense of Political Economy* (1910), offrì a Rossi la soluzione al problema che lo aveva tormentato dagli anni della gioventù: come ottenere la giustizia sociale senza soffocare le libertà economiche dell'individuo. Infatti, pur riconoscendo i guasti sociali a cui portava il dogma della mano invisibile, Rossi rimase sempre un paladino dell'economia di mercato.

[Wicksteed] corrisponde perfettamente al mio indirizzo di pensiero in economia
(lettera di E. Rossi alla moglie, Reclusorio di Piacenza, 5 maggio 1933)

Wicksteed riteneva che per far convivere libertà economiche e giustizia sociale fosse necessario aggiungere l'individualismo al carro del collettivismo, ovvero convogliare l'*esprit* individuale verso obiettivi di interesse sociale. Rossi fece propria questa formula, assegnando allo Stato il compito di convogliare l'attività economica del singolo a questo scopo, creando per legge i limiti all'interno dei quali l'imprenditore poteva muoversi.

In uno dei suoi articoli più famosi, *Dirigismo liberale* apparso su «Il Mondo» dell'8 giugno 1954, Rossi portava l'esempio del piano regolatore di una città, dove la municipalità predisponne il tracciato delle strade, indica gli spazi edificabili e le aree verdi, e poi lascia ai privati la libertà di erigere fabbricati, disporre delle proprietà e svolgere attività, seppure nel rispetto delle norme generali contenute nel piano. Del pari, lo Stato avrebbe dovuto studiare un piano regolatore dell'economia entro il quale il cittadino avesse potuto esercitare le proprie libertà economiche.

Lo Stato era chiamato a svolgere questa attività in maniera del tutto imparziale, senza favorire con le sue leggi alcun gruppo economico, anzi a difesa del cittadino-consumatore: in questo modo il singolo sarebbe stato difeso dalla prevaricazione di altri individui o classi di individui.

I monopoli erano per Rossi un esempio di questa prevaricazione: Einaudi definì il monopolio (e non la proprietà) un furto, parafrasando Proudhon, poiché l'accentramento nelle mani di pochi di una determinata produzione toglieva ricchezza alla comunità. Inoltre, Rossi pose in evidenza come le grandi concentrazioni industriali potessero divenire gruppi di pressione politica, mettendo a repentaglio il futuro dell'ancora giovane democrazia italiana.

La cultura economica della più gran parte dei nostri parlamentari è tale che - se stesse a loro - farebbero pavimentare le strade con le forme di cacio pecorino, per valorizzare il latte di pecora, e proibirebbero l'uso dei rasoi di sicurezza, per dar lavoro ai barbieri.
(E. Rossi, *Economia romanzata*, in «Il Mondo», 18 marzo 1958)

L'intervento dello Stato in economia come lo intendeva Rossi richiedeva una cultura economica (e anche politica) che egli riteneva mancasse nell'Italia del dopoguerra. Rossi non era uno statalista: egli ricercava il giusto bilanciamento tra intervento statale e iniziativa privata a vantaggio della collettività e non di determinati gruppi di pressione.

All'interno del dibattito nazionale su dove porre il limite dell'intervento dello Stato in economia, Rossi si schierò, fin dai primi anni Cinquanta, in favore della nazionalizzazione di quei settori che riteneva fossero fondamentali per lo sviluppo del paese: con una certa lungimiranza Rossi pose le telecomunicazioni sullo stesso piano di importanza a fianco dell'energia elettrica e del petrolio. Egli riteneva che lo Stato dovesse divenire esso stesso imprenditore per i beni e i servizi di interesse generale, ovvero dovesse sostituirsi al monopolio privato in tutti gli altri settori, qualora non fosse stato possibile ristabilire la libera concorrenza. In questo

secondo caso, il monopolio pubblico garantiva al cittadino che la posizione predominante sul mercato dell'operatore unico non avrebbe strozzato il consumatore ed eventuali sovraprofiti sarebbero andati a vantaggio di tutta la comunità.

Tutti sono disposti a dar fuoco a un'intera foresta, se la foresta è della collettività, per cuocersi un uovo al tegamino

(E. Rossi, *Il malgoverno*, 1954)

Il progetto di Rossi avrebbe avuto successo in un mondo perfetto, ma la realtà italiana che pure generò il boom economico non aveva quella tensione etica di cui fu permeato tutto il suo pensiero. La proposta di dar vita a un esercito del lavoro come contenuto in *Abolire la miseria*, per esempio, non era altro che la trasposizione in ambito economico-sociale di quella solidarietà umana che Rossi aveva vissuto durante gli anni dell'attività antifascista e successivamente in carcere al confino. Forse anche in precedenza, nelle trincee della grande guerra e durante la sua permanenza in Basilicata come inviato dell'Animi (Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia) negli anni Venti.

Ma come durante il fascismo l'agente provocatore e delatore Carlo Del Re, aveva sbarrato la strada all'opposizione antifascista dei vari Rossi, Bauer, Calace, ecc., nell'Italia del secondo dopoguerra le persistenze del passato (era difficile se non impossibile, cancellare venti anni con un colpo di spugna) negli interessi e nei personaggi del mondo economico della Repubblica rendevano di difficile attuazione il progetto di Rossi.

Egli allora si dedicò a denunciare le collusioni dei grandi industriali con il fascismo in uno dei suoi libri più famosi, *I padroni del vapore* (uscito nel 1955 e a cui fece seguito nel 1966 una seconda versione, ampliata, dal titolo ancora più esplicito de *I padroni del vapore e il fascismo*). Da questa pubblicazione e dal convegno contro i monopoli organizzato da Rossi per conto degli Amici del Mondo, a un mese esatto dall'uscita de *I padroni del vapore*, prese spunto il famoso confronto-dibattito tra Rossi e Angelo Costa, presidente della Confindustria, che fu anche trasmesso dalla Rai nel novembre 1955.

Rossi non era contrario al sistema capitalistico, poiché lo riteneva l'unica garanzia di espressione delle libertà economiche dell'individuo, ma fu molto critico nei confronti delle grandi famiglie industriali, quali i Falck e i Pesenti, poiché a giudizio di Rossi, la loro cultura imprenditoriale era improntata al concetto della privatizzazione degli utili e alla socializzazione delle perdite.

Le baronie industriali, come le aveva chiamate anche Vilfredo Pareto, divennero gli obiettivi della sua penna appuntita, come pure i rampanti politici-faccendieri alla Paolo Bonomi, che controllò per molti anni la Federconsorzi. Basti pensare che la raccolta degli articoli di Rossi dal titolo *Settimo: non rubare*, portava proprio la dedica ad Angelo Costa come massimo rappresentante degli industriali italiani.

[Con il protezionismo] le industrie bambine non arrivano mai a divenire adulte; passano d'un balzo dall'infanzia al rimbambimento della vecchiaia, in cui hanno ancora più bisogno di essere sostenute dallo Stato

(E. Rossi, *I cavalieri di Carlo V*, in «Il Mondo», 9 giugno 1959)

Per combattere i monopoli Rossi si fece portatore delle istanze liberiste che correvano parallele alla sua fede europeista. Il suo progetto per un'Europa federata era di respiro molto più ampio rispetto al concretizzarsi del Mercato economico comune del 1958, ma l'opportunità di applicare in Italia una politica commerciale liberista fu uno dei temi costanti nella produzione di Rossi dagli anni Venti in poi. Ciò in netta contrapposizione al filone protezionista che aveva caratterizzato la politica italiana fin dai tempi di Crispi: il capitalismo italiano si era sviluppato in una sorta di incubatrice che aveva reso evidenti i legami (non sempre virtuosi) tra politici e capitani d'industria.

Nella sua attività di giornalista polemist, Rossi contribuì a denunciare alcuni scandali che derivavano proprio dall'eccessiva prossimità tra partiti e imprenditori: si pensi alla vicenda dell'importazione delle banane e della collusione della Federconsorzi con la Dc, che animarono le cronache degli anni Sessanta.

Bisogna riportare la disciplina fra gli impiegati statali facendo loro intendere che sono i servitori, non i padroni del pubblico.

(E. Rossi, *Einaudi ministro pianificatore*, in «L'Italia socialista», 22 giugno 1947)

I capitani d'industria trovavano come interlocutori nell'apparato statale politici e dirigenti che, sfruttando i mille risvolti della burocrazia, si avvantaggiavano dall'essere il trait d'union tra politici e industriali.

La posizione critica di Rossi nei confronti dell'organizzazione della burocrazia statale fu indicata dai suoi oppositori come esempio di contraddizione: da un lato Rossi invocava l'intervento dello Stato in economia, dall'altro ne denunciava magagne e inefficienze a ogni occasione. Ma Rossi aveva in mente un'organizzazione ben precisa dell'apparato pubblico, di cui aveva presentato un esempio durante gli anni all'Arar.

Come sottosegretario alla ricostruzione nel governo Parri (1945), subito dopo la fine della guerra, Rossi fu nominato presidente dell'Azienda per il rilievo e l'alienazione residuati bellici, preposta tra l'altro al censimento, sequestro, deposito e vendita dei beni abbandonati in Italia dagli Americani. Applicando i principi di base del suo progetto per uno Stato imprenditore, Rossi riuscì a far maturare un utile di gestione all'ente e al tempo stesso dette un notevole contributo alla ricostruzione, immettendo sul mercato beni molto importanti per la ripresa economica.

Come si può rimettere ordine nel caos del patrimonio industriale dello Stato, se il governo, per soddisfare i gruppi capitalistici ed operai più rumorosi, continua ad aumentare la confusione, rilevando tutti i bubboni industriali, abbandonati per la strada dall'iniziativa privata?

(E. Rossi, *Le vie del Signore*, in «Il Mondo», 23 marzo 1954)

Il successo dell'Arar fu reso possibile dall'applicazione di criteri privatistici di gestione e trasparenza all'ente pubblico: per esempio, la vendita dei residuati avveniva attraverso offerte di vendita pubblicate settimanalmente e che potevano essere acquistate nelle edicole. L'asta era pubblica e i potenziali acquirenti erano posti sullo stesso piano. Lo Stato agiva proprio come un imprenditore privato che doveva immettere un prodotto sul mercato: la massima pubblicizzazione dell'offerta garantiva l'acquirente e assicurava allo Stato il massimo profitto nella vendita.

Principi elementari di economia, che applicati al settore pubblico dimostravano per Rossi che il ruolo dello Stato poteva anche essere altro rispetto allo Stato assistenziale delineato nel Codice di Camaldoli e su cui finì per basarsi la politica economica degli anni del centro-sinistra, e non solo.

(simonetta michelotti)